e anche tu fa' lo stesso

suor Carmela Paloschi

Brefotrofi e infanzia abbandonata

Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me (*Mc* 9,37)

«OSPIZIO DEGLI ESPOSTI», COMO-CAMERLATA-REBBIO (1869-1991)

Il problema dell'infanzia abbandonata a Como e Provincia nell'Ottocento trova una prima soluzione nell'ospedale cittadino «Sant'Anna», che dal 1485 accoglie anche miserabili, orfani, pazzi, pellegrini, e dal 1811 apre il «Luogo pio degli esposti». Il numero dei bambini accolti aumenta in modo sensibile (1.750 nel decennio 1811-1820; 4.611 dal 1861 al 1870)[1].

L'analisi del contesto socio-economico consente di individuare le diverse cause del fenomeno: il silenzio su un figlio illegittimo; la necessità di guadagnarsi da vivere per cui le madri, impegnate in attività manifatturiere o agricole, non potevano occuparsi dei neonati; la grande povertà di non poche famiglie, sia in città sia nella periferia, che non permetteva di pagare una balia, il cui costo corrispondeva a tre mesi di salario di un operaio qualificato, perciò l'abbandono era una scelta obbligata e l'uso del brefotrofio quale ricovero pubblico per tutti i bisognosi era legit-

---

[1] cf TROMBETTA SIMONA, «Le strategie dell'abbandono: luoghi, esposti, espositori nei fascicoli processuali del tribunale criminale comasco (1815-1860)», in *Saggi e studi*, parziale rielaborazione di una tesi discussa presso l'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e filosofia, 1992-1993.

timo. A conferma riportiamo una tra le testimonianze degli espositori: «Dopo alcuni giorni che mia moglie si era sgravata di questo figlio, ella morì. Dato che sono in ristrettezze e non ho mezzi di mandarlo a balia, decisi di abbandonare il figlio. Non mi sono servito di un altro modo se non quello di nascosto perché se no il figlio mi sarebbe stato restituito dopo un anno, invece io pensavo di ritirarlo dopo quattro o cinque anni, quando cioè non sarebbe più stato necessario l'aiuto di una donna. Al fine di poter ritirare con certezza il mio figlio, feci porre dalla balia nella fascia un segno di una carta di tresette divisa a metà, mezza presso il bambino e mezza che tengo con me». Inoltre all'ospedale di Como confluivano anche i trovatelli esposti furtivamente sul confine, provenienti dalla Svizzera e dalla Valtellina che non disponevano di un ospizio[2], come si legge nella seguente tabella del 1862.

luogo	totale	maschi	femmine
Como	46	26	20
Svizzera	81	48	33
Valtellina	43	23	20
dal torno	173	93	80
nati nel Pio luogo	30	12	18
totale	**373**	**202**	**171**

I luoghi scelti dagli espositori erano le chiese, i conventi, le case prospicienti le strade frequentate, le stalle; il tempo, in genere, era verso l'alba o di notte, per non essere scoperti, pur facendo in modo che qualcuno si accorgesse.

Tutti i trovatelli in provincia di Como erano deposti in una cesta di vimini (cf *Es* 2,3: la biblica cesta di Mosè) ed erano ricoperti di vestitini già usati, ma comunque sufficienti a ripararli dal freddo o dal sole, e portavano un contrassegno, come ovunque. Chi trovava il neonato, dopo averlo lavato e/o scaldato, ne informava il parroco,

[2] *Ibid.*

la levatrice e il deputato provinciale, quindi il bimbo era portato al brefotrofio dove, compilato l'atto di ingresso, gli era assegnato un nome tra i più comuni e il cognome «Bianchi» (a Milano era «Colombo»). Sussisteva anche qui il problema della balia, interna alla struttura o esterna, il cui numero rimaneva sempre decisamente inferiore rispetto a quello dei lattanti, tanto che i parroci erano sollecitati, nella messa domenicale, a invitare le puerpere a rendersi disponibili presso il brefotrofio o nella propria abitazione[3].

Dal 1855 le nostre suore operano presso l'**ospedale «S. Anna» di Como** al quale nel **1869** viene **annesso l'«Ospizio degli Esposti»** dove prestano servizio suor Savina Zanchi, come assistente dei bambini, e suor Pierina Zerman, addetta al baliatico. Il 1° dicembre 1872 il presidente dell'Ospizio provinciale degli Esposti, P. Tassoni, scrive a suor Giustina Morandi, superiora dell'ospedale, che il consiglio di amministrazione, «confidando nell'esperimentata caritatevole e filantropica opera delle suore di carità», la prega di intercedere che vengano assegnate all'Ospizio non una, ma due suore in aiuto a suor Pierina Zerman, nominata capo sorvegliante, la quale «con perspicacia, operosità e solerzia superiore a ogni elogio provvede, nella sfera delle proprie attribuzioni, ai vari rami di servizio del brefotrofio e si studia con le più amorevoli cure di lenire la posizione di tante infelici creature»[4]. E il 23 dicembre 1872 il presidente si compiace con la superiora perché la sua richiesta è stata esaudita dalla superiora generale, precisa che suor Pierina Zerman è confermata capo sorvegliante, mentre suor Savina Zanchi e suor Lutgarda Folgheraiter sono sorveglianti assistenti del brefio e annesso compartimento Ostetrico, e aggiunge: «Lieto di vedere assi-

---

3 cf FASANA ROLANDO, «Esposti e trovatelli nel XIX secolo tra Como e Canton Ticino», in *Percorsi di ricerca 3/2011*.

4 cf Corrispondenza, in AGSdC.

curata con l'opera loro agli esposti e a tutte le ricoverate nello Stabilimento una generosa, caritatevole, intelligente e affettuosa assistenza e sorveglianza, il consiglio di amministrazione ringrazia»[5].

Il ricco epistolario (ben 173 lettere conservate nell'archivio generale), fonte preziosa, e talora unica, di una documentazione storica, per cause sconosciute è purtroppo lacunoso dal 1872 al **1893**, anno in cui l'Ospizio degli Esposti si stacca dall'ospedale e viene trasferito a **Camerlata**[6], frazione del comune di Como, a due chilometri dalla città, in un'antica costruzione. Gli ospiti sono 75 e sono assistiti da alcune infermiere e da tre suore che costituiscono la nuova comunità[7]: suor Filomena Binelli (a. 32), superiora, suor Gaetana Cereda (a. 37) e suor Edvige Locatelli (a. 39)[8], assistenti.

Nelle lettere successive, intercorse tra il presidente e la superiora generale, gli argomenti trattati riguardano da una parte la richiesta di suore: una per le ripetizioni di studio, una sarta per il guardaroba, una maestra di lavoro, richiesta che nei limiti del possibile viene esaudita e, quindi, il presidente ringrazia; dall'altra la superiora generale comunica la sostituzione della superiora che ha concluso il mandato di governo, la proposta di rivedere il trattamento economico delle suore, l'aggiornamento delle Convenzioni con i reciproci diritti e doveri. Le incombenze proprie delle suore sono la sorveglianza interna dell'Istituto, cioè la cura e l'assistenza degli esposti, la loro educazione e istruzione, l'andamento della cucina, della dispensa, del guardaroba e della lavanderia, la sorveglianza sulla condotta morale delle persone di servizio e delle ricoverate nel reparto di maternità, conservando fra loro l'ordine, la disciplina e la pace[9].

---

5 *Ibid.*

6 Il nome della località è da collegare, probabilmente, all'espressione *Ca' merlata*, cioè *casa dotata di merli* e richiama il castel Baradello, torrione che separa la zona di Camerlata dalla convalle di Como.

7 cf PREVEDELLO A., *L'Istituto delle suore di carità*, Venezia, 1935, II, 259.

8 cf Stato effettivo annuale delle suore, in AGSdC.

9 cf Commissione straordinaria della provincia di Como, prot N 5086, alla superiora generale, oggetto Brefotrofio provinciale, Como, 7.8.1928, Convenzione, in AGSdC.

La presenza delle **suore**, iniziata con 3, è andata gradualmente aumentando fino a raggiungere il massimo di 12, come si può notare nel prospetto, volutamente parziale ma indicativo, ricavato dallo Stato effettivo annuale[10].

1893	1898	1903	1909	1914	1920	1925	1929
3	**4**	**5**	**7**	**8**	**10**	**11**	**12**

Degli assistiti non abbiamo dati numerici, perché i registri delle opere dal 1893 al 1938 sono andati bruciati; a loro riguardo, da un brevissimo passaggio della relazione sull'opera della superiora suor Carla Reboldi, sappiamo che frequentavano la scuola materna e la scuola elementare, rimanevano nell'Ospizio fino all'età di 12 e anche di 14 anni poi, avendo appreso un'attività lavorativa, venivano inseriti nell'ambito della parentela o di famiglie disposte ad accoglierli[11].

Dal **1930** al **1975** l'Istituto Brefotrofio e Maternità della provincia trova una sede più ampia e più adeguata a **Rebbio**, via Pasquale Paoli, 28, a circa quattro chilometri a sud della città[12].

L'Istituzione IPAI (Istituto Provinciale Assistenza Infanzia) accoglie 'figli di ignoti', neonati riconosciuti solo dalla madre, bambini provenienti da altri Enti (OMNI), orfani di uno o di entrambi i genitori (ENAOLI: Ente Nazionale Assistenza Orfani Lavoratori Italiani) e appartenenti a nuclei familiari disgregati o in difficoltà. L'or-

---

10 cf Stato effettivo annuale delle suore, 1893-1929, in AGSdC.

11 cf Relazione «Rebbio Como» di suor Carla Reboldi, 1973-1974, in AGSdC, Relazioni e pubblicazioni.

12 L'antica *Alebbio*, più tardi *Arebbio* e poi *Rebbio*, rimase comune indipendente fino al 1937, quindi fu annessa al comune di Como.

ganizzazione e il funzionamento dell'opera sono affidati a un direttore designato dall'amministrazione provinciale. L'assistenza religiosa è regolata dall'ordinario diocesano, il quale l'affida al parroco *pro tempore* di Rebbio[13], aiutato, in seguito, da un padre delle Missioni Estere di Verona[14].

Il direttore, dott. Giannino Porta, chiede ripetutamente alla superiora generale altre suore perché «il nuovo fabbricato è di ampiezza e di impianti notevolmente accresciuti»; infatti, nell'ampia struttura vengono messi in atto esperimenti di baliatico, di affidamento, di adozione, la frequenza alla scuola materna ed elementare in esternato, l'assunzione di personale qualificato: puericultrici, assistenti di comunità e un'équipe specialistica. Sollecitato poi dal provveditore agli studi di Como, espone la necessità di avere una suora con diploma di maestra, anche se l'insegnamento di suor Orsolina Salomoni, non diplomata, è validamente confermato dall'esito ottenuto nei precedenti anni scolastici[15]. Madre A. Sterni si dice spiacente di non poter aderire alla richiesta perché «...ci troviamo nella più grande penuria di personale e teniamo scoperti molti posti di opere di carità ai quali non sappiamo come provvedere», scrive nel settembre 1930, e nel dicembre 1932: «...le suore diplomate sono scarsissime e non bastano nemmeno per le nostre scuole, tanto è vero che dovettero assumere delle signorine per coprire posti vacanti»[16].

La metodologia educativa si apre a nuovi modi per rispondere alle esigenze dell'assistenza, intesa non più come beneficenza, ma come diritto di ogni individuo alla vita e alla formazione integrale. Alle suore sono richieste il coraggio e la disponibilità alla sperimentazione, la costante revisione del proprio operato e l'attenzione vigile e amorosa al bisogno reale dei bambini.

---

13 cf Schema di ordinamento del servizio religioso nell'Istituto Provinciale Infanzia e Maternità di Rebbio, 1933, Documenti, in AGSdC.

14 cf Disposizioni circa il servizio religioso nell'Istituto Maternità in Rebbio di Como, 1952, Documenti, in AGSdC.

15 cf Lettera del 12.8.1930 e del 2.12.1932 - Corrispondenza, in AGSdC.

16 Lettera del 20 settembre 1930 e del 5 dicembre 1932 - *ibid*.
N.B. Nel 1930 l'Istituto conta 6.693 suore distribuite in 541 comunità-opere, di cui 18 in India e 9 in Argentina. Nel 1932 le suore operano in 198 asili e in 50 scuole.

Quando, nell'ottobre 1934, la madre comunica il cambio della superiora, il presidente della provincia esprime rammarico perché suor Celestina Tenni «da tanti anni (dal 1907 al 1934, prima a Camerlata e poi a Rebbio) dà la sua opera intelligente, attiva e di sacrificio all'importante Istituto nostro» e chiede di poterle offrire in ricordo una medaglia del conio della provincia. La madre lo ringrazia per le espressioni di piena soddisfazione nei riguardi di suor Celestina, ma quanto alla medaglia ricordo, interpretando il desiderio della suora, prega il presidente di erogare la somma a beneficio dei poveri, «se essa richiedesse spesa rilevante»[17].

Dal 1937 i minori, concluso il ciclo delle elementari, vengono distribuiti in diversi Istituti della provincia dove ricevono una preparazione professionale. Il flusso degli assistiti, di cui manca la documentazione nel primo decennio, nella residenza di Rebbio è variabile, ma comunque sempre consistente, come si legge nella tavola[18].

1940	1945	1950	1955	1960	1965	1970	1975
125	**135**	**140**	**130**	**70**	**88**	**120**	**70**

Il numero delle **suore**, nei corrispettivi anni, è in lieve aumento prima, poi, per la presenza di personale laico qualificato, decresce sensibilmente, come da tabulato[19].

1940	1945	1950	1955	1960	1965	1970	1975
15	**18**	**17**	**15**	**16**	**13**	**5**	**5**

17 Lettera del presidente del 25 ottobre 1934 e di madre Sterni del 31 ottobre 1934, Corrispondenza, in AGSdC.

18 Registro delle opere, in AGSdC.

19 Stato effettivo delle suore, in AGSdC.

Esse attendono a vari servizi: dispensa, cucina, guardaroba, lavanderia, portineria, ma anche operano con i neonati, nella balieria, nella scuola materna, in infermeria, nel reparto contumacia, nella farmacia, e seguono il personale[20].

Il presidente in diverse circostanze non manca di esprimere i più vivi e sentiti ringraziamenti da parte della provincia per l'opera «premurosa, attiva, competente e ispirata a cristiana bontà» che le suore da tanti anni svolgono a favore di tanti bambini e delle ricoverate dell'Istituto[21].

Il 20 novembre 1941, invitata dal direttore della provincia, la principessa di Savoia, Maria Josè (ultima regina d'Italia tra il 1941 e il 1945) visita l'Istituto; accolta dalle autorità della provincia e della Casa, viene onorata con un augurio verbale da un piccolo di tre anni e con un omaggio floreale da una bimba ancora più piccina; conclusa la visita ai singoli reparti, essa si congratula per la gestione dell'Opera. Suor Orsolina Salomoni ne dà notizia scritta alla madre[22], ma soggiunge che le suore desiderano e attendono di incontrare personalmente la loro superiora generale. Madre A. Reali si reca in comunità il 28 novembre 1942[23].

Nel 1963 suor Maria Alessia Pezzoli, gravemente ammalata, viene trasferita a Milano nell'infermeria «Sacro Cuore», dopo 52 anni «di servizio ininterrotto – scrive il direttore dott G. Porta – svolto presso le sale del brefotrofio con uno zelo, una continuità, una energia e un attaccamento devotissimo ai bambini al di sopra di ogni elogio. È stata, senza dubbio, una esistenza compiutamente dedicata ai bambini illegittimi con intelligenza ed energia tale da rimanere meravigliati che la natura umana sia capace di tali sacrifici e di tale abnegazione continua. Chiedo che l'onorevole amministrazione provinciale le conceda una medaglia d'oro che mai,

---

20 Cronistoria della comunità, 1950, Relazioni - Pubblicazioni, in AGSdC.

21 Corrispondenza, lettere del 13.09.1945; 15.03.1949; 13.04.1950; 23.08.1950... 5 luglio 1970 - ibid.

22 *Ibid*. Lettera del 23 novembre 1941.

23 Cronistoria della comunità, 1937-1950, manoscritta dalla superiora suor Giulia Suardi.

come in questa occasione, è benissimo collocata e profondamente meritata»[24]. E in un articolo, «Le cronache della bontà», siglato M. F., leggiamo: «[...] Avere rinunciato a una vita propria, a una famiglia, a figli, per dedicare tutta l'esistenza a tante vite che si schiudono su un'alba incerta e talora dolente, è stato il compito della suora. [...] I figli di nessuno hanno avuto la sua carezza silente, ma non meno affettuosa, hanno avuto i suoi occhi tutti misericordia, le sue cure materne. La suora passava vigile, silenziosa, presa dal suo compito umanamente grande di materna provvidenza e diceva nelle sue preghiere: "Signore, vi supplico, fate che io sia degna di questo mio compito!". Vicina ai bambini, amorosa, prodiga, provvida; vicino alle madri, consolatrice della tradita e consigliera della donna sul declino morale. Santa nei suoi affetti, tenace nella sua missione, forte nella sua pazienza: materna in ogni attimo»[25].

Con questi riconoscimenti non si pecca certo di impudenza né di un eccesso nell'elogio, ma si rende testimonianza alla verità: con senso di materna bontà e con dedizione totale tutte le nostre sorelle si sono dedicate, sia pure in vari ambiti operativi, ai bimbi illegittimi o abbandonati, così da suscitare commozione e ammirazione anche in noi oggi.

Nel 1965 la superiora provinciale suor Giuditta Divina invita l'amministrazione a provvedere con personale laico alla sostituzione della defunta suor Angelina Cavalieri e a dare altri aiuti alle suore in un'opera di così grande responsabilità[26]. Nel corso dei dieci anni successivi spesso si sentiva dire che l'Opera di Rebbio (IPAI) si sarebbe trasformata o chiusa perché le sue prestazioni si riducevano

---

24 Corrispondenza, lettera del 5 novembre 1963 del direttore all'amministrazione provinciale.

25 cf Relazioni - Pubblicazioni, in AGSdC.

26 Lettera del 18.03.1965, Corrispondenza, in AGSdC.

notevolmente a causa dell'azione politica dell'amministrazione, impegnata ad attuare la deistituzionalizzazione a favore dell'adozione speciale e dell'affidamento. Alla motivazione ideologica di base si aggiungevano motivi di ordine economico, sociale e politico.

Il 24 aprile **1975** avviene il trasferimento dell'IPAI da Rebbio a **S. Fermo della Battaglia** (CO)[27]. L'**«Ala Materna»** del Centro assistenza ospedaliera S. Romanello di Milano-Segrate, alla periferia di S. Fermo, ospita circa 70 minorenni (maschi e femmine) da zero a 12 anni e consente l'articolazione in reparti per neonati fino a 18 mesi, prescolari e scolari. All'interno funzionano l'asilo nido e la scuola materna, mentre per le elementari i bambini frequentano la scuola statale. In orario extrascolastico essi, in gruppi affidati alle assistenti, svolgono attività ludiche, manuali e pratiche, fanno passeggiate, utilizzano audiovisivi oppure effettuano attività parascolastiche e integrative. Un servizio psicosociale, composto dall'assistente sociale e dallo psicologo, accompagna e segue ogni bambino; un gruppo di assistenti segue il corso per terapisti della riabilitazione presso il centro «Bosisio-Parini» (CO).

Gli assistiti sono illegittimi, riconosciuti o no, oppure di famiglie disgregate o inesistenti: figli di carcerati, divorziati, separati, di padri celibi e di madri nubili, orfani. Sono tutte situazioni limite che consentono alle suore di riconoscere l'opera conforme alle aspirazioni di Bartolomea; a loro sono affidati i ruoli di direttrice e responsabili dei servizi generali[28]. Purtroppo i rapporti con il presidente, prof. don Luigi Verzè, si rivelano presto difficili a causa di incomprensioni, mancanza di rispetto delle competenze e non riconoscimento economico alle suore[29], che si dedicano alla loro missione con passione e grande spirito di sacrificio.

---

27 La battaglia di S. Fermo avvenne il 27 maggio 1859, durante la seconda guerra di indipendenza dell'Italia, quando G. Garibaldi, al comando dei 'Cacciatori' respinse le posizioni avanzate austriache poste a difesa di Como e liberò la città.

28 P. A. *Relazione*; suor E. Piron, Presentazione del Centro - Relazioni - Pubblicazioni, in AGSdC.

29 Lettere dal 1975 al 1979, Corrispondenza, in AGSdC.

Nel frattempo l'amministrazione provinciale di Como intende riorganizzare l'IPAI con sede in S. Fermo in un Centro-Base per minori a Como; la superiora provinciale suor Giuseppina Munaretto comunica (27 marzo 1979) al direttore, dott. Antonio Augusto Spreafico, che la Congregazione non è in grado di assumere la responsabilità educativa per carenza di personale preparato. L'assessore, ricevuta la disdetta della Convenzione circa il servizio delle suore, dimostra alla superiora provinciale (16 novembre 1979) la possibilità che la collaborazione continui perché il Centro-Base potrà accogliere solo circa 15/20 minori e per un periodo di tempo limitato; saranno ospitate anche madri con il figlio, ma non più di quattro; il personale ausiliario si occuperà dei lavori domestici e della cucina, mentre le educatrici responsabili sono state individuate tutte tra il personale religioso per valide ragioni: continuità della presenza in 'famiglia', possibilità di porsi come figure di riferimento, piena disponibilità affettiva.

La superiora provinciale, in data 7 gennaio 1980, espone alla superiora generale, madre A. Campanile, le difficoltà della comunità di S. Fermo che presta servizio a favore di due opere assistenziali distinte: Istituto «Ala Materna», dipendente dal Centro assistenza ospedaliera S. Romanello di Milano-Segrate e l'IPAI, dipendente dall'amministrazione provinciale di Como; precisa, inoltre, che alla disdetta della Convenzione l'amministrazione di S. Romanello ha accettato con distacco la proposta del ritiro delle suore, mentre l'amministrazione provinciale di Como desidera che quattro suore operino nel Centro-Base alla periferia di Como[30].

La madre ritiene il servizio al Centro-Base rispondente alle esigenze sociali e pedagogiche a cui l'Istituto si apre volentieri, ma è necessario verificare e valutare se le persone sono veramente

[30] Corrispondenza marzo 1979 - luglio 1980, in AGSdC.

idonee per età e preparazione, e propone che la piccola comunità può dipendere dalla superiora dell'ospedale «S. Anna» di Como-Camerlata, dove l'ospizio dei trovatelli aveva avuto inizio.

In occasione del cambio di sede, il 24 giugno 1980, nel corso di una cerimonia di saluto alle suore che lasciano il servizio, presenti il vescovo di Como, mons. Teresio Ferraroni, il presidente dell'amministrazione provinciale, Giovanni Fiamminghi, e altre personalità, viene consegnata una speciale medaglia d'oro del conio provinciale, «riservata a coloro che nei vari settori della vita sociale, politica, culturale ed economica si sono distinti per il loro attaccamento al dovere e per una puntuale e disinteressata attività a favore della comunità lariana»[31], a tre nostre suore, impegnate nella cura e nell'assistenza ai minori in stato di abbandono morale e materiale da diversi anni: suor Antonietta Galli (dal 1918), suor Filippina Berbenni (dal 1941), suor Antonia Brambilla (dal 1957).

Il 2 luglio **1980** il segretariato generale della Congregazione registra la trasformazione e il trasferimento a **Como**, via Bellinzona, 85, al terzo e quarto piano della «Villa Aurora», dell'opera S. Fermo della Battaglia. La superiora provinciale comunica all'amministrazione i nominativi del personale messo a disposizione (tre e non quattro): suor Ester Piron coordinatrice, suor Seconda Airaghi responsabile del reparto neonati, suor Liliana Gilardi responsabile dei bambini fino a 6 anni.

Il Centro-Base si propone di porre la persona al centro di ogni intervento della comunità, risolvere i bisogni primari della persona in funzione del principio promozionale: considerarla soggetto di diritti, promuoverla a tutti i livelli in vista dell'inserimento familiare, far convergere l'attenzione e le prestazioni di tutto il personale operante nel Centro verso gli obiettivi istituzionali[32].

Il servizio educativo-assistenziale a Como si protrae per un decennio, con una presenza variabile sia dei bambini sia delle suore, ma orientata alla diminuzione.

---

31 cf «L'Ordine», giugno 1980, Pubblicazioni, in AGSdC.

32 cf Relazione/Statuto, in AGSdC.

anno	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
bambini	**20**	**36**	**37**	**25**	**29**	**24**	**27**	**24**	**21**	**4**
suore	**4**	**4**	**4**	**4**	**4**	**3**	**3**	**3**	**3**	**2**

Nel frattempo altri eventi interessano la vita della comunità religiosa: la precarietà dell'opera («Villa Aurora» viene messa in vendita, sia pure con la proroga di due anni), l'avvicendamento a breve di una consorella e della superiora, la conseguente diretta dipendenza giuridica delle suore dalla superiora provinciale, la soppressione della comunità il 31 dicembre **1990** per i motivi indicati alla superiora generale, madre C. Kersbamer, dalla superiora provinciale suor M. Franca Manfredi: la riflessione comune e gli orientamenti dell'assemblea interprovinciale d'Italia (1987), il venir meno delle persone, la composizione della comunità formata da due suore, la necessità di aiutare altri contesti, la presenza, in zona, di servizi simili gestiti da religiosi[33].

Rimane, comunque, incancellabile il ricordo di due figure particolarmente carismatiche.

Suor Seconda Airaghi, da più di trent'anni impegnata a dare tutto di sé ai bambini, riceve il premio «Una madre, un bambino» senza che venga costituita una commissione né richieste delle segnalazioni: da quasi sei anni una bambina, figlia di genitori ignoti, cerebropatica per una sofferenza neonatale, sordomuta, strabica ha avuto un nome «Anna» e una madre «suor Seconda», di cui ha goduto cure, sorrisi, premure davvero materni[34].

Suor Bianca Rivolta rimane sola a «Villa Aurora» per circa un anno con due bambini, in attesa che subentrino effettivamente i laici, unicamente sostenuta dalla carità appassionata verso quei piccoli in stato di bisogno, che segue con affetto di madre.

L'amore verso i più poveri e i più bisognosi è una sfida alta e forte, proposta da Bartolomea alle sue figlie; le nostre sorelle l'hanno vinta questa sfida!

---

33 Corrispondenza, in AGSdC.

34 cf «L'Ordine», dicembre 1982, in AGSdC.